

Una riflessione sul libro di Rut (Massimo Cacciari)

Umiltà che lotta

Il contenuto del libro è noto, ma vale la pena ricordarlo. Un uomo di Betlemme di Giuda è costretto a emigrare dalla sua terra a quella di Moab a causa di una carestia. Emigra con la moglie Noemi (che significa “dolcezza”) e i suoi due figli. La famiglia si stabilisce nel territorio di Moab senza alcun conflitto con gli indigeni che vi risiedono (o almeno nulla si dice a proposito), e tuttavia è colpita spietatamente dal Signore. E' una sorte, la sua, simile a quella di Giobbe. “Senza ragione” il Signore li mette alla prova più dura.

Dopo la morte del marito, Noemi deve piangere anche quella dei due figli, uno dei quali si era sposato con Rut. Noemi muta, allora, il suo nome in quello di Mara (che vuol dire “amarezza”) e dice alle nuore: “Io sono molto più amareggiata di voi, poiché la mano del Signore è rivolta contro di me” (Rut 1,13). Noemi è abbandonata, sola e straniera nella terra di Moab. E invita le due nuore ad abbandonarla, a non seguirla nel suo disperato ritorno in Giudea.

Pur addolorata di dover abbandonare la suocera, una di esse decide di stare con il suo popolo. Rut invece, senza spiegarne il motivo, apparentemente senza alcuna ragione, non si stacca da Noemi - Mara: “Non insistere con me che ti abbandoni – ella dice – perché dove andrai tu andrò anche io, e dove ti fermerai, mi fermerò. Il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. Dove morirai tu, morirò anche io e lì sarò sepolta. Il Signore mi faccia questo male e altro ancora, se altra cose, che non sia la morte, mi separerà da te” (Rut ,16-17) . E' una parola assolutamente imprevedibile, fatta di amore assoluto, una decisione che nulla calcola, che nulla scambia. Puro dono. E tuttavia è testimonianza di un amore totalmente umano e terreno; Rut ama in modo incondizionato una persona in carne e ossa. Non si è convertita al Dio di Noemi, ma poiché ama Noemi fa proprio anche il Dio di quest'ultima. Al Dio di Israele ella perviene attraverso l'amore per questa sua prossima, per il suo prossimo più abbandonato, derelitto, disperato. E dunque Rut lascia la sua terra, i suoi consanguinei, abbandona tutto il “suo” per donarsi tutta all'altra.

Rut, per seguire Noemi, lascia perfino il suo dio e si umilia ai mestieri più poveri, spigolando dietro ai contadini, raccogliendo ciò che avanza dal loro lavoro, come i più poveri dei poveri in Israele.

Noemi senza marito e senza figli; Rut senza figli, vedova, e per di più straniera, una moabita. Entrambe ridotte all'umiltà totale: umili davvero da *humus*, letteralmente “a terra”. Ma Rut è della stirpe di Tamar e Raab. La sua umiltà è fatta anche di lotta. Ella lavora nelle campagne di Booz (che significa “in lui la forza”). Pur essendo un parente di Noemi, egli non ha alcun obbligo diretto di accudirne la famiglia. Tuttavia dà cibo e lavoro alla moabita, la accoglie e lentamente (se ne accenna nel racconto, anche se con grande pudore) prova affetto per questa straniera, fino a riscattarla dal primo parente e a farla sua sposa. Dal legame tra Rut e Booz nascerà il padre del padre di Davide.

Una conquista disarmante

Ma come ha potuto Rut “conquistare” Booz, il “forte”?

Rut è insieme perfettamente umile e perfettamente decisa a ottenere la sua liberazione. Entra nel letto di Booz per averlo. Né Booz si stupisce che Rut voglia giacere con lui; se non la tocca, è perché proprio allora capisce di volerla in sposa e di fronte ai testimoni dice: “Ecco Rut, è diventata mia sposa” (Rut 4,9-11).

Rut conquista il suo uomo con un gesto “scandaloso”. E proprio questo viene benedetto dal Signore! Nasce così il figlio Obed, che sarà il padre di Iesse, padre di Davide.

Ma questo Obed non è solo figlio di Rut, è anche figlio di Noemi! “Noemi prese il bambino, se lo pose in grembo e gli fece da nutrice. Le vicine gli cercavano un nome e dicevano: “E' nato un figlio a Noemi”! (Rut 4,16-17). Il legame tra le due donne è tale per cui è come se generassero insieme. Il puro dono di amore di Rut a Noemi si incarna in Obed.

La sacralità dello straniero

In Rut troviamo questo messaggio: lo straniero (non soltanto colui che ospitiamo e diventa proselito, cioè vive presso di noi, “integrato” in noi), lo straniero davvero totalmente tale è sacro. Dio non vuole sia toccato. Anzi, è proprio lui che si deve amare. L'amore supera ogni differenza di razza, di gente, di costume, di tradizione.

Ma il racconto di Rut pone un problema più radicale. Abbiamo detto che ella segue Noemi e che solo attraverso Noemi aderisce al Dio di Israele. Ma chi è questo Dio? Far proprio il dio vittorioso è facile; nell'antichità classica ciò accadeva costantemente; è ben noto che quando i Romani ponevano l'assedio a una città, prima di distruggerla, ne invocavano gli dèi, invitandoli a passare dalla loro parte, invitandoli a entrare nel loro pantheon. E' sempre stato facile aderire al dio dei vincitori. Rut invece segue Noemi, che dal suo Dio è stata addirittura abbandonata. Rut segue il Dio dei vinti e condivide l'amarezza dei suoi fedeli.

Capace di perfetto amore è una straniera in Israele; ella perviene al Dio di Israele solo attraverso l'amore, anzi l'aver cura concreta del prossimo.